

Giornale di Sicilia 10 Luglio 2008

## **Carcere per il killer del piccolo Di Matteo La Cassazione interrompe i “domiciliari”**

PALERMO. Chissà se stavolta finirà davvero in carcere, Vincenzo Chiodo. Dodici anni e mezzo dopo la sua presentazione spontanea alla Direzione investigativa antimafia, la Cassazione ha stabilito che l'uomo che strinse la corda al collo del piccolo Giuseppe Di Matteo deve andare in prigione. Finora Chiodo, per una serie di motivi, burocratici e non solo, non aveva fatto un solo giorno di galera o di arresti domiciliari. Tutto questo nonostante sul suo capo pendesse una condanna a complessivi 21 anni di carcere, per sequestro, omicidio, associazione mafiosa e detenzione di anni. Adesso la Procura di Palermo dovrà emettere l'ordine di carcerazione, che poi dovrà essere eseguito. Fino a ieri sera non c'era notizia dell'arresto del collaborante.

Dal punto di vista tecnico, il passaggio finale di questa lunga, e per molti versi inspiegabile vicenda, è stato l'accoglimento di un ricorso presentato dal sostituto procuratore generale di Palermo Raimondo Cerami: la prima sezione della Cassazione ha così annullato senza rinvio una decisione del tribunale di sorveglianza di Palermo, che nel febbraio 2007 era stata favorevole a Chiodo.

I giudici del capoluogo siciliano avevano deciso di applicare al pentito la legge in vigore nel 1996, quando era stato ammesso al programma di protezione, e avevano dunque concesso la possibilità di scontare la pena a casa. Cerami ha invece chiesto e ottenuto che nei confronti dell'ex mafioso di San Giuseppe lato trovasse attuazione la normativa entrata in vigore nel 2003, quando Chiodo fu condannato con sentenza definitiva: e questa legge prevede che, per potere ottenere la detenzione domiciliare, il pentito debba avere scontato in carcere almeno un quarto della pena. Nel caso di Chiodo, dunque, poco più di cinque anni.

L'aspetto sostanziale di questa lunga storia vede invece un semisconosciuto Vincenzo Chiodo che, il 6 marzo 1996, si presentò alla Dia ammettendo di essere stato tra gli assassini di Giuseppe Di Matteo. Il ragazzino era stato sequestrato il 23 novembre 1993, due anni e mezzo prima, perché Leoluca Bagarella e Giovanni Brusca volevano che il padre, il pentito Santino, detto «Mezzanasca», tacesse e non accusasse i responsabili della strage di Capaci. Di Matteo padre, però, dopo avere taciuto per alcuni mesi nelle aule di giustizia, aveva ripreso ad accusare gli altri mafiosi.

Chiodo raccontò agli investigatori che il delitto era avvenuto l'11 gennaio di dodici anni fa, dopo la condanna di Brusca per l'omicidio di Ignazio Salvo. In un momento di rabbia per avere incassato il primo ergastolo, il boss di San Giuseppe Jato aveva dato l'ordine di «liberarsi du cagnuleddu», il piccolo ostaggio, e Chiodo, Monticciolo e Enzo Salvatore Brusca avevano eseguito l'orribile strangolamento, sciogliendo poi il cadavere del ragazzino nell'acido. Monticciolo, genero del boss di San Cipirello Giuseppe Agrigento, progettista e costruttore della villa-bunker di Giambascio, a San Giuseppe Jato, in cui fu

ucciso Di Matteo, fu arrestato nel febbraio '96 e decise di collaborare nel giro di pochi giorni. Chiodo ricevette per questo, dagli allora latitanti fratelli Brusca, segnali inequivocabili di minacce e di morte. E lui, per evitare di finire male, si presentò e collaborò. Di lì a poco la stessa scelta fu fatta dagli stessi Brusca, catturati il 20 maggio del '96 e divenuti pentiti pochi mesi dopo.

Fra tutti gli esecutori materiali del de-fitto Di Matteo, Chiodo rimase libero prima perché la sentenza non era ancora definitiva, poi perché aveva chiesta detenzione domiciliare e la pena era rimasta sospesa: si era poi perso tempo pure perché la competenza era stata assegnata a diversi tribunali di sorveglianza. Monticciolo (nonostante una fuga, poi rientrata, in Kenya) ed Enzo Brusca sono ai domiciliari da anni, Giovanni Brusca è in carcere ma gode di permessi regolari e periodici.

**Riccardo Arena**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***